La bomba era stata collocata nella Basilica di S. Francesco

«L'ordigno rinvenuto ad Assisi poteva provocare gravi danni»

Il timer era regolato sulle 12,45 - L'intervento degli artificieri di Arezzo - Forse si è trattato del gesto di uno squilibrato, ma non si escludono altre ipotesi

PERUGIA — Ieri sera, all'interno della basilica di San Francesco ad Assisi, è stata ritrovata una bomba a tempo, con una piccola quantità di esplosivo: circa 300 grammi di polvere da sparo. L'allarme comunque è stato grande. Fino all'arrivo degli artificieri di Arezzo, carabinieri e polizia, avevano completamente isolato la zona della grande basilica ed avevano anche sistemato intorno all'ordigno, il cui scoppio era stato programmato per le 12,45, dei sacchi di sabbia per evitare, per quanto sarebbe stato possibile fare, gli effetti dell'esplosione.

Dunque si sarebbe trattato del gesto di uno squilibrato, anche se gli inquirenti non escludono la possibilità di un gesto dimostrativo da parte di una qualche organizzazione terroristica. Sono comunque solo ipotesi che per il momento non sono state suffragate da alcuna prova.

Della presenza dell'ordigno in basilica si è accorto frate Lodovico, uno dei francescani addetti alla custodia del convento e che ogni sera, intorno alle 18, quando la chiesa viene chiusa al pubblico, effettua un giro di perlustrazione. Il frate durante il solito giro, nella basilica inferiore, ha scorto dietro una delle colonne ed a fianco ad un confessionale, di fronte alla cappella di Santa Maria Maddalena, un pacco avvolto in carta di giornale. Quando ha cercato di spostare l'involucro si è accorto che pesava e che vi era anche un timer. Ha quindi immediatamente pensato ad un ordigno ed ha dato l'allarme. Nel giro di pochi minuti sono accorsi sul luogo polizia e carabinieri. È stato evacuata la basilica, in quel momento nella parte superiore si stava effettuando la recita del coro, e bloccata l'intera zona circostante.

È iniziata così la febbrile attesa per l'arrivo degli arteficieri, dovuti partire da Arezzo. A questo proposito padre Coli, custode della basilica, ha anche denunciato l'incomprensibile assenza in tutto il territorio regionale di un artefiziere.

Arrivati ad Assisi intorno alle 21, gli arteficieri hanno immediatamente iniziato l'opera di disinnescamento. Alle 12,45 della notte quindi, l'esplosione ci sarebbe comunque stata. «Gli artificieri — ha riferito padre Coli — mi hanno detto che l'ordigno era perfetto come confezione, un lavoro da specialisti. In caso di esplosione avrebbe provocato danni seri».

Nel frattempo ad Assisi è circolata voce che altri ordigni erano stati sistemati nelle altre principali basiliche della città, quella di Santa Chiara e quella di San Ruffino. In seguito ad un accurato controllo però non è stato trovato nulla.

Resta comunque un inquietante interrogativo: chi ha voluto compiere un tale gesto?

C'è a questo proposito una ipotesi. Alcuni giorni fa una donna, nel corso di una confessione, avrebbe riferito ad uno dei frati, che presto sarebbe arrivato in una delle basiliche un «grande pacco». La sibillina frase ha insospettito i frati francescani che hanno quindi disposto accurati controlli in tutte le chiese. Ed è forse per questa ragione che gli occhi attenti di frate Lodovico hanno notato «quello strano involucro».

Franco Arcuti

A vuoto l'incontro col sindacato

Romiti contro Lucchini: «Attento a ciò che fai»

ROMA — Lucchini ieri ha eluso l'appuntamento «decisivo» con il sindacato. Quasi che non potesse contare su un mandato a concludere. E, in effetti, poco prima si era fatta sentire la voce che più conta nella Confindustria, quella della Fiat. Il suo amministratore delegato, Cesare Romiti, è andato al consiglio direttivo dell'Unione industriale di Torino per dire chiaro e tondo che non gli piace il modo in cui si sviluppa la trattativa, soprattutto non gli piace la riduzione d'orario. Poi il siluro contro Lucchini: se la presidenza della Confindustria andrà avanti da sola per questa strada, se ne assumerà tutta la responsabilità. La Fiat, successivamente, ha cercato di diplomatizzare la sortita. Ma il «messaggio», con tutta evidenza, ha funzionato.

Nell'incontro riservato di ieri sera, infatti, più che esplicitare le ultime disponibilità Lucchini si è limitato a un piatto riassunto della filosofia negoziale degli industriali. Questa: ci sono i tetti del governo da rispettare (6% nell'86, 5% nell'87 e 4% nell'88), ma la nuova scala mobile, la riduzione d'orario e la contrattazione assieme fanno sfondare il costo del lavoro, dunque a qualcosa il sindacato deve rinunciare. Cosa? O la riduzione d'orario o la contrattazione. Se si vuole la riduzione di 45 ore (10 ore nell'87, 10 nell'88 e le restanti 25 ore a saldo al termine del triennio con l'assorbimento delle due nuove festività nazionali in discussione), il sindacato deve pagare il prezzo di una moratoria di 9 mesi, secca, senza — cioè — nuove piattaforme rivendicative (di categoria e aziendali) e persino con l'azzeramento delle vertenze già aperte come alla Fiat e all'Olivetti.

Il macigno è, chiaramente, più politico che di natura negoziale. Lama, Marini e Benvenuto all'incontro informale con la Confindustria, l'Intersind e l'Asap sono andati dopo aver fissato, in una lunga riunione con le categorie, le condizioni essenziali per l'accordo. E tra queste c'è il dispiegamento pieno del ruolo contrattuale del sindacato. Certo, c'è un'esigenza di «rispetto» delle compatibilità economiche — ha detto Benvenuto nella relazione — ma i «tetti» vanno intesi come un punto di riferimento programmatico e non come un vincolo della contrattazione, a prescindere dall'andamento reale dell'inflazione e degli incrementi di produttività. La moratoria, dunque, è «inaccettabile».

Invece, la sua «coerenza» il sindacato è pronto a dimostrarla con uno slittamento delle decorrenze della «sola» parte economica dei contratti. Questi, appunto, vanno rinnovati alla loro scadenza naturale. Analogamente per le vertenze aziendali e provinciali (gli edili hanno in piedi gli integrativi) in corso e laddove si dovessero registrare interventi unilaterali delle imprese sul salario e sui processi di riorganizzazione produttiva.

Ma il contenzioso irrisolto con gli industriali è ben più diffuso, anche se minuto. Sulla scala mobile è ancora in discussione la rivalutazione anche degli incrementi contrattuali. Sui decimali persiste il dissenso la sanatoria del pregresso (circa 300 mila lire) e sui tempi del reinserimento nella busta paga. Sulla stessa durata dell'eventuale intesa c'è contrasto: 3 anni, come chiede la Confindustria, significherebbe sovrapporre la scala mobile ai contratti. E c'è poi la questione dell'«ultrattività», nel senso che l'intesa dovrebbe restare valida fino a quando non se ne fa un'altra, come avviene normalmente per i contratti. Su tutto questo ieri Lucchini non ha detto alcuna parola risolutiva. Attende, evidentemente, le verifiche (se non la resa dei conti) interne di oggi, con il direttivo, e domani, con la giunta.

Intanto oggi il sindacato riprende il confronto con la Confcommercio, la Confapi e le organizzazioni agricole. Anche le tre centrali cooperative hanno avanzato una proposta sulla scala mobile (grado di copertura al 51% ma con una differenziazione maggiore di quella del pubblico impiego). Il tempo, infatti, stringe: venerdì si dovrebbe firmare ufficialmente l'accordo per il pubblico impiego. E il sindacato ha avvertito che un minimo rinvio può esserci solo se «si verifichino fatti nuovi e positivi nel negoziato con le altre controparti».

Ma c'è un ritardo («sorprendente», per Colombo della Cisl) del governo che continua a far slittare (pare a giovedì mattina) l'appuntamento con il sindacato sulla partita economica. Il presidente del Consiglio deve dare risposte sulla restituzione dei 1.450 miliardi di drenaggio fiscale quest'anno, le modifiche al progetto di revisione dell'Irpef e l'accesso dei lavoratori alle prestazioni sociali che pure sono «essenziali» anche per valutare gli sbocchi della trattativa.

Pasquale Cascella

Dopo la discussione al Comitato centrale sull'emendamento Ingrao

Ed è subito polemica su Lama il Pci e la crisi del sindacato

ROMA — È subito polemica attorno a quel punto della discussione al Comitato centrale del Pci che ha riguardato la crisi del sindacato. L'attenzione, spesso strumentale, è rivolta soprattutto al passaggio dell'emendamento di Ingrao (respinto a maggioranza) che parlava di «*rifiuto di ogni pratica oligarchica*» nel sindacato. C'è chi come Luca Borgomeo, segretario confederale della Cisl, accusa il Pci di voler fare di Lama «*una sorta di capro espiatorio*». Altri come i socialisti della Cgil fanno sapere la loro «*irritazione sul merito e sul metodo*» e annunciano per oggi una riunione (prima di quella del Comitato Direttivo della Cgil da tempo convocata). Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil ha invece detto: «Un dibattito alla luce del sole fa bene al sindacato e alla sinistra». E del resto troppi nel sindacato che oggi si scandalizzano sono gli stessi che non hanno mai perso tempo per muovere le più roboanti accuse al Pci: perché mai l'autonomia non dovrebbe essere reciproca?

Ma vediamo questa specie di dibattito esterno, precisando che Luciano Lama, assillato dai giornalisti, ha rifiutato un commento, limitandosi a dire lapidariamente «*ognuno ha la testa per pensare*». E cominciamo dalla Cisl. Luca Borgomeo banalizza tutta la discussione aperta dal Comitato centrale sulla crisi del sindacato, sostenendo che rappresenterebbe solo il tentativo di scaricare sulla Cgil e su Lama la responsabilità degli insuccessi nelle recenti elezioni amministrative. Borgomeo poi diventa «dietrologo» e cerca di tracciare una contrapposizione tra Lama e Natta. La dose è rincarata da Mario Colombo (altro segretario confederale) che accusa il Pci di usare la Cgil come una «*sezione di partito*». Aggiunge però che la crisi della Cgil è crisi d'identità.

Il socialista Fausto Vigevani accetta invece la discussione sul tema di fondo: la democrazia nel sindacato. Chiede però che si spieghino esattamente «*quali sono le norme da sottoporre a processo*». La democrazia, ricorda, c'è stata nella manifestazione del 24 marzo, la più grande manifestazione sindacale «*e c'era Lama*» (una manifestazione, ricordiamo noi, voluta dalla maggioranza della Cgil, ndr). Attenti però, sembra ammonire Vigevani, non si può concepire il ricorso alla democrazia come un modo per poter colpire una parte del movimento. La sua polemica, sembra diretta alla democrazia di tipo assembleare («*dove non si sa quanti sono, chi è contro e chi non c'è*»). Non è utile, aggiunge, un gruppo dirigente del sindacato «*che dice alla gente quello che la gente si aspetta*». Questa porta alla sconfitta (come quando si è detto «no» alla riforma della scala mobile e no alle ristrutturazioni).

Sono anche questi argomenti utili per quella discussione che Benvenuto saluta con favore. Non mi sembra aggiunge «*che Lama sia sotto processo; né che le difficoltà del sindacato dipendano da fatti oligarchici*». «Si è *parlato e si è votato* — dice il segretaratio della Uil, riferendosi al Comitato centrale — *e questo fatto testimonia una crescita politica importante*». Qualche insinuazione pesante viene invece da parte socialista. «*Temo* — dichiara Agostino Marianetti — *che le ragioni dell'operazione* (il dibattito al Cc, ndr) *siano da porsi in riferimento alle posizioni politiche di Lama più che al suo ruolo di leader sindacale*».

Sembra rispondergli Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil: «*C'è un problema di autonomia di un partito operaio, autonomia ovviamente reciproca, senza divisioni di campi, attraverso un libero confronto*». Il sindacato — riconosce Bertinotti — «*è in crisi e tutti gli elementi di riflessione devono essere bene accetti. E non hanno fatto forse questo i Congressi Cisl e Uil? Non sta facendo questo la stessa Cgil? «Su alcune ipotesi politiche* — sottolinea Bertinotti — *non sono d'accordo con Lama, eppure apprezzo come ha gestito un momento di rottura, il 14 febbraio '84, sottraendo il sindacato al rischio di un isolamento corporativo*». Il problema, continua, non è quello della presenza di una «oligarchia» nel sindacato. Il problema è quello della democrazia in senso vasto: uno fra tutti, la capacità di rappresentare interessi frammentati, con un progetto unificante. I cosiddetti patti neocorporativi (i maxiaccordi centralizzati onnicomprensivi, ndr) non si sono affermati per scarsa democrazia, conclude Bertinotti, ma perché non siamo stati capaci di avere un progetto nostro, autonomo, capace di convincere i lavoratori.

Bruno Ugolini

Tra i duecentomila giovani giunti a Napoli da ogni parte d'Italia

Tanto Sud in quel corteo

«Da queste parti il lavoro non c'è Noi siamo qui per cambiare le cose»

Una manifestazione che sembrava senza fine - C'è chi fa il pugno chiuso, chi corre, chi saluta con le dita a «V» Gli operai delle fabbriche presenti ma taciturni - Polemiche con il sindacato: «Ha perso una grande occasione»

Dal nostro inviato

NAPOLI — Viaggio a ritroso nel corteo dei duecentomila. Si parte dalla Villa Comunale: sono le 11,30 e la testa del corteo, dopo tre ore di marcia, sta finalmente per raggiungere il palco. C'è tanta, troppa gente. Ci sono tanti striscioni, troppi slogan: difficile anche soltanto provare ad appuntarsi i nomi delle scuole, delle organizzazioni, le loro parole d'ordine. E allora conviene affidarsi ad una «guida», ad uno dei tanti ragazzi che in queste settimane ha preparato questa manifestazione. Ne sa sicuramente di più.

Si lascia la Villa, mentre un «supergruppo» musicale — formato dagli elementi di diverse «band» napoletane — comincia a suonare (e ti rendi conto che chi ha pensato questa manifestazione non ha proprio lasciato nulla ai «luoghi comuni»: neanche la musica. Invece del solito «rock per tutti», quei cinque dal palco fanno un jazz-rock che i critici definirebbero «impegnato»).

Ci si incammina per via Chiaia. Cambiano le canzoni (ce n'è una addirittura sul «motivo» dello spot pubblicitario della «Postal market»); cambiano le parole d'ordine (per tutti i gusti: da quelle «militantissime»: «studenti, precari, disoccupati, vinceremo organizzati» a quelle più facili: «meno fumo, più arrosto»). Cambia continuamente lo scenario: chi fa il pugno chiuso, chi corre, chi saluta con le due dita a simboleggiare la «V» di «vittoria», ma gli striscioni hanno quasi tutti la stessa firma: Napoli. Anche se ora è il liceo scientifico, ora il classico, ora l'istituto tecnico. Solo dopo un'ora abbondante cambia qualcosa, ma siamo sempre lì: Torre del Greco, Torre Annunziata, Avellino, Caserta, Salerno. Al massimo: Palermo, Siracusa, Formia, un po' di Roma e tanta Sardegna. Solo dopo due ore e dieci, arriva lo striscione: «disoccupati di Torino» e un altro che dice solo Lombardia.

Tanto, tanto sud. Perché rispondono più qui che altrove? «Dici sul serio? — risponde chi ci accompagna in un napoletano strettissimo — Guarda che qui, a Napoli, ma un po' in tutto il Sud, il lavoro non è un argomento da convegni. Qui il lavoro è qualcosa a cui cominci a pensare da quando hai quattordici anni: a Napoli tutti hanno almeno un fratello che è iscritto al collocamento». Si continua a camminare, driblando anche quel corteo «parallelo» fatto di curiosi che si accalca ai bordi della strada. «Passa» qualche fabbrica: la «MacFond», l'«Elicotteri Meridionali» della Efim, la «Fatme». Sul taccuino restano solo i nomi dei loro striscioni, perché queste delegazioni di lavoratori sfilano in silenzio. Poi ancora l'«Ansaldo» di Napoli, l'Italsider: anche loro piuttosto taciturni. Come mai? «Guarda, è già tanto che siamo qui. È già tanto che siamo riusciti a trovare una posizione unitaria nel consiglio di fabbrica, che ci ha permesso di aderire alla manifestazione. Trovare anche l'unità sulle parole d'ordine è volere troppo...».

Intanto, siamo arrivati a Corso Umberto (ma è inutile chiamarlo così: a Napoli è solo il «rettifilo»). È in leggerissima discesa e, da lontano s'intravede la piazza Garibaldi, da dove è partito il corteo, ancora piena. Sui muri, uno appresso all'altro, ci sono i manifesti rossi del sindacato. Potrebbero essere lo spunto per riprendere il discorso di prima, per capire come mai questo «movimento '85» è riuscito a passare dalla «vertenza-scuola» alla «vertenza-lavoro» soprattutto qui nel Meridione. Il manifesto del sindacato ricorda infatti che proprio in Campania si concentra un quarto esatto del totale della disoccupazione giovanile. Che a Napoli i laureati senza-lavoro sono l'undici per cento degli iscritti al collocamento.

Ma il ragazzo che ci accompagna ha già cambiato discorso. Quel «saluto» del sindacato a lui dà il pretesto per un altro discorso. «Un manifesto, solo un manifesto. E poi dicono che i giovani sono lontani dal sindacato. Secondo me, Cgil-Cisl-Uil oggi hanno perso un'occasione straordinaria». Intanto il corteo sfila, ci sono le «mamme contro la droga» (nessun dubbio: napoletane, sembrano uscite da una commedia di De Filippo) e il nostro interlocutore trattiene a stento un po' di legittimo orgoglio. Fino a ché non se ne esce con: «non farmi parlare va... Non sai che abbiamo dovuto sopportare per arrivare a questa marcia...». Ma davanti ai duecentomila tutto diventa più facile e così, poco alla volta, viene fuori la «storia» di questa «marcia per il lavoro». O almeno quella che ci racconta uno degli organizzatori: una storia che si trascina da più di un anno.

Da quando tutti i movimenti giovanili che aderiscono alla «consulta» decisero in un'assemblea a Roma di dar vita a un'iniziativa «non tradizionale» per l'occupazione. Si decise una manifestazione che avrebbe toccato tutte le città, ma poi non se ne fece più nulla. L'idea fu «ripescata», però, dal movimento di Napoli: gli «studenti contro la camorra» cominciarono a discutere di aule che mancano e arrivarono a parlare di lavoro, di sbocchi professionali. Rilanciarono la «marcia». Da questo momento comincia il «tentennamento» di qualche movimento giovanile: sì, no, forse. «Alla fine — dice — abbiamo capito che non la volevano. E qualcuno di quei movimenti è riuscito anche ad influenzare qualche organizzazione sindacale. A quel punto non ci restava che andare avanti per conto nostro. È andata bene». È andata bene: finalmente s'intravedono, dopo le delegazioni di Ravenna, Milano, Modena e del Lazio, i pulmini della polizia che chiudono il corteo. In piazza Garibaldi c'è chi non è mai partito (e non partirà mai), c'è chi è arrivato troppo stanco per «fare un corteo», c'è chi ha perso tutto il suo tempo a telefonare per avere notizie dei suoi amici palermitani a cui si è rotto il bus e sono dovuti tornare indietro. Tra quei ragazzi seduti sotto il monumento si aggira ancora il «venditore» di fischietti: «tre fischietti mille lire». Ma non è un po' troppo? «Lo sai quanta gente devo sfamare?». Davvero questa manifestazione si poteva fare solo a Napoli.

Stefano Bocconetti

L'incontro giovani-ministro

De Michelis: «Le vostre sono proposte costruttive»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il ministro ex sessantottino e i *bimbi buoni* dell'85 finalmente faccia a faccia. Senza accorte regie, all'insegna unicamente della franchezza e della concretezza. E Gianni De Michelis, il ministro di un lavoro che non c'è, non fa nulla per nascondere la sua sorpresa: «Ma quanti eravate, ragazzi?» sbotta davanti a quelli della delegazione. «Duecentomila» azzarda uno del gruppo.

È solo una rappresentanza ristretta, non più di 150. Alle spalle però hanno gli studenti di tutt'Italia. Il corteo sfila ancora per le vie del centro quando, nella tarda mattinata, ha inizio l'incontro. Ad attenderli nel *Palazzo* ci sono tutti: il sindaco Carlo D'Amato e il presidente della Regione Antonio Fantini, il prefetto e il questore. Ci sono i dirigenti del Pci, rappresentato dal presidente dei deputati Giorgio Napolitano, dal responsabile della sezione meridionale della Direzione Antonio Bassolino, da Eugenio Donise e Umbrto Ranieri segretari rispettivamente della Campania e di Napoli.

«Caro ministro, lei oggi rappresenta l'intero governo. Ci sa dire che cosa intende fare concretamente? E delle nostre proposte che cosa ne farà?» esordisce senza preamboli Peppe Napolitano, uno degli organizzatori della marcia. «Le chiediamo di aprire con questo movimento — incalza Peppe — un tavolo di trattative al quale siedano ministri e amministratori locali».

De Michelis prende appunti. È sorpreso da tanta maturità: «La vostra è una piattaforma costruttiva; non ha nulla di demagogico e massimalista». Sa anche, il ministro, che alle richieste dei giovani bisogna rispondere con altrettanto senso di responsabilità: «È un compito che tocca al governo, se non vogliamo che le avanguardie più razionali vengano travolte».

Peppe intanto legge la lunga e dettagliata piattaforma. Rivendica «un segnale concreto: la decisione di destinare l'un percento del prodotto nazionale lordo all'obbiettivo di creare nuova occupazione e di incentivare nuove attività produttive». In che modo? Attraverso agenzie di «*job creation*», contratti di formazione e lavoro, una più moderna e qualificata istruzione professionale, l'ammodernamento del collocamento anche attraverso il graduale superamento del vincolo della chiamata numerica.

È un'Italia nuova che fa sentire la sua voce nella grigia sala del Baroni. Ecco Pino, giunto dalla Sicilia insieme a tanti altri: «Siamo centinaia di migliaia — dice —. Dovete prendere atto che il movimento dell'85 ha saputo coniugare i temi dello studio con quelli del lavoro». E Debora, del coordinamento delle ragazze (che termina il suo intervento con un gentile «grazie!») ricorda che «l'altra metà del cielo» è oggi disoccupata.

Teresa, studentessa calabrese, invoca invece progetti di sviluppo alternativi all'economia mafiosa e camorrista che strangola il Sud. Drammatica, a questo punto, la testimonianza di Emilio: «Vengo da Torre Annunziata, la città della strage di S.Alessandro. Lì i due terzi dei giovani sono senza lavoro. Nonostante tante promesse tutto è rimasto uguale. Qual è il nostro futuro? Io lo so: chi non sa resistere alla prospettiva dei facili guadagni si arruola nella camorra».

Un ragazzo dell'Emilia Romagna snocciola dati fino a qualche tempo fa inimmaginabili: la disoccupazione a Ferrara interessa il 12% della popolazione, a Modena l'11, a Bologna altrettanto.

Quando De Michelis replica è ormai pomeriggio e la manifestazione si è sciolta. «Sono venuto qui perché il confronto non si riduca solo nelle stanze dei palazzi ministeriali. Ma non ho promesse da farvi; non ho ricette né la bacchetta magica come, credo, nessuno oggi in Europa. Accetto i vostri suggerimenti, le vostre proposte. A mia volta vi invito al confronto su quei provvedimenti del governo che già esistono». Il ministro fa riferimento al decreto a favore delle cooperative giovanili nel Sud, la legge per i 40 mila contratti di formazione-lavoro, l'articolo 17 della legge finanziaria che prevede assunzioni nel campo della tutela dei beni culturali.

Un dialogo sembra possibile. Che ne dicono gli studenti? A giudicare la reazione dei presenti, prevale la perplessità. Una metà ha applaudito; l'altra metà è rimasta in silenzio. Per De Michelis comunque c'è una prova d'appello: tornerà a Napoli il 14 gennaio per un secondo incontro.

Luigi Vicinanza

Napolitano e Bassolino: «Adesso il governo deve dare una risposta»

NAPOLI — Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino, che in rappresentanza della Direzione del Pci hanno seguito la manifestazione dei giovani per il lavoro a Napoli, hanno rilasciato la seguente dichiarazione: «È stato emozionante misurare la straordinaria ampiezza di partecipazione, lo slancio combattivo e la serenità che hanno caratterizzato il corteo conclusivo della marcia dei giovani per il lavoro. Abbiamo avuto la prova di un movimento reale, che sta mettendo salde radici tra grandi masse di ragazze e di giovani e in particolar modo nel Mezzogiorno, dove il problema dell'occupazione assume dimensione e caratteri drammatici. Abbiamo sentito presentare una piattaforma seria e realistica, in cui si congiungono esigenze incontenibili di riforma del sistema scolastico e formativo e necessità acute di nuovi indirizzi di politica economica e di concrete misure per aprire nuove e molteplici possibilità di lavoro.

E in rapporto alla pesante realtà della presenza di mafia e camorra nel Mezzogiorno, questo discorso si è legato giustamente a quello della lotta contro i poteri criminali. Sarebbe molto grave se a un movimento che si sta sviluppando con tali ampiezza e maturità democratica, non venisse una risposta pronta e adeguata da parte del governo. Noi faremo comunque fino in fondo la nostra parte nelle istituzioni e nel paese, convinti che questo movimento, anche per la sua forte impronta unitaria e autonoma, può rappresentare un potente fattore democratico di progresso e di rinnovamento della politica e della società».

Appello di Cgil-Csil-Uil: «Abbiamo obiettivi comuni»

ROMA — La vostra lotta è la nostra. Così hanno detto Cgil, Cisl e Uil in un messaggio rivolto ai giovani convenuti a Napoli. I sindacati spiegano come ad esempio tra le richieste di difficile trattativa con i padroni ci sia la riduzione dell'orario per difendere anche così l'occupazione. Anche al governo sono state avanzate richieste come la conversione in legge, in tempi brevi, del decreto che prevede misure di sostegno all'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, una ripresa dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, il reperimento di risorse nuove per gli investimenti attraverso una più equa politica fiscale. Le risposte del governo sono state però finora — dicono i tre sindacati — inadeguate. La stessa legge finanziaria «va modificata» perché penalizza settori strategici come la scuola e la ricerca. Il messaggio conclude sottolineando come le manifestazioni dei giovani smentiscano le facili analisi che dipingevano le nuove generazioni «con i colori del riflusso, dell'apatia e della rassegnazione».